



mento del precedente legame. Allora, scrive Galluzzi, «Introdotta pertanto alla Curia Episcopale di Genova la causa di nullità fu dimostrato che alla Livia in età di tredici anni era stato fatto violenza dai genitori per indurla a un tal matrimonio, e il Granara non poteva essere un oppositore da non vincersi con le beneficenze e con i danari. Una causa mancante di contraddittorio doveva risolversi con facilità, e in conseguenza dopo la compilazione delli atti opportuni emanò la sentenza della nullità» il 12 giugno 1619 con una rapidità alla quale non devono essere stati estranei i buoni uffici del governo veneziano. Naturalmente i Medici non potevano restare inerti; allora, prosegue Galluzzi «Tale interesse fece immaginare [sic] la violenta e stravagante risoluzione di avere il Granara in forze per costringerlo ad appellare dalla prima sentenza, e sostenere la validità del suo matrimonio. Li ventitrè di Luglio 1619. essendo il Granara in san Pier d’Arena fu assalito da uomini espressamente fatti appostare colà dal G. Duca, e condotto al Mare e fatto imbarcare sur un Legno che lo attendeva fu trasferito a Livorno, e [di] quivi a Firenze, dove sebben custodito nella Fortezza di Belvedere era ben trattato ed accarezzato»⁶.

È chiaro che un fatto simile, che non pare abbia dato luogo a nessuna conseguenza sul piano diplomatico, non poteva accadere senza la connivenza del governo genovese, ben lieto senza dubbio di fare un favore al Granduca di Toscana, suo alleato e come lui ostile al Duca di Savoia; solo, se si poteva chiudere un occhio sul rapimento, esso non poteva certo avvenire entro la cerchia delle mura cittadine. Questo però presuppone si sapesse che Battista Granara si recava sovente a San Pier d’Arena dove aveva forse delle proprietà.

Comunque don Giovanni non se ne diede per inteso e il 25 agosto 1619 sposò Livia Vernazza nella chiesa di san Giovanni Decollato, in Venezia: la sposa era allora incinta e qualche mese dopo diede alla luce Francesco Maria, che venne battezzato il 5 ottobre 1619. Sarebbe troppo lungo seguire le vicende del processo di appello, che, bloccato in un primo tempo dalla benevolenza del granduca Cosimo II, ebbe inizio solo dopo la morte di don Giovanni, avvenuta a Murano, il 19 luglio 1621.

Il granduca Ferdinando II era ancora bambino e le redini del governo erano tenute da «quelle sante donne delle granduchesse», le quali naturalmente si affrettarono a far presentare appello a Granara, dando avvio ad una causa che, sempre con insolita rapidità, si concluse con una sentenza del Vescovo di Albenga dichiarante valido il matrimonio annullato in prima istanza⁷.

Nel frattempo Livia Vernazza era venuta a Firenze: o perché rapita, come mostrava di credere il Senato veneto (e gli autori più recenti) o di sua volontà, come sostengono gli scrittori toscani, i quali sono tuttavia concordi nell’ammettere «il modo sleale» con cui ella era stata indotta a lasciare Venezia. Scrive infatti Rosini nel suo romanzo, riecheggiando la tradizione popolare, che «a nome delle granduchesse fu posta in una stringente alternativa, o di venire a Firenze, e rimettersi alla lor discrezione, o di essere accusata all’inquisizione come strega. Ella scelse il meno male, e venne qua»⁸.

Tristi furono le ultime vicende della vita di Livia Vernazza, che inizialmente soggiornò nella sua villa di Montughi (la cui proprietà le era stata intestata da don Giovanni nel 1615), poi nel 1623 fu improvvisamente arrestata e condotta nella fortezza di San Miniato e di là in quella del Belvedere in Firenze, restandovi rinchiusa sedici anni; infine, dopo esser stata per qualche tempo in un monastero, nel 1639 potè rientrare a Montughi, dove morì il 5 agosto 1654, dopo aver trascorso gli ultimi anni nella solitudine e nelle pratiche religiose. Nel suo testamento diseredò il figlio Francesco Maria che pare avesse tentato di ucciderla, il quale morì nel 1685; quanto alla fine di Battista Granara, su di lui le fonti tacciono.

Certamente, tra le tante carte conservate nell’Archivio di Stato di Genova, vi sono documenti riguardanti Livia Vernazza e Battista Granara, che permetteranno di far luce su alcuni dei molti aspetti di questa romanzesca vicenda che aspettano ancora di essere chiariti.

Note

¹ B. DOOLEY (a cura di), *Amore e guerra nel tardo Rinascimento: le lettere di Livia Vernazza e don Giovanni de’ Medici*, Firenze, Polistampa, 2009.

² «Giovanni de’ Medici» nella serie «Nelle corti dei Medici», regia Alessandro Riccio, scritto da Davide Morena e Alessandro Riccio.

³ Su cui vedi G. FORCHERL, *Doge governatori procuratori. Consigli e magistrati della Repubblica di Genova*, Genova, A Compagna, 1968, pp. 22-26.

⁴ Figlio naturale del granduca Cosimo I e di Eleonora degli Albizzi, don Giovanni, nato nel 1567, è ricordato come soldato, architetto militare e civile nonché mecenate del teatro; personaggio molto discusso, ma sempre ascoltato per il coraggio e l’ardimento delle sue decisioni. Cosimo I gli aveva costituito un vistoso patrimonio, legato però a vincolo fedecommissario, ov-